

Natale sotto canestro



“Per mettere alla prova la realtà dobbiamo vederla sulla fune del circo. Quando le verità diventano acrobazie, allora le possiamo giudicare”.

Oscar Wilde

Su quella fune la NBA ci è stata, le acrobazie son durate 3 mesi da metà luglio a metà ottobre con l'obiettivo di salvare una stagione che sembrava persa.

Whole New Game. Impossibile dimenticare il claim con cui si ripartì lo scorso luglio ad Orlando compiendo un'impresa unica nel mondo dello sport. Portare a termine una stagione sportiva in piena pandemia all'interno di una bolla creata per tenere il gioco lontano dal virus.

Le immagini di LeBron che solleva le due coppe, campione NBA e MVP, rappresentano una vittoria non solo dei Lakers ma di tutto il sistema NBA. Un successo irripetibile. Talmente irripetibile che la lega di basket più famosa al mondo, ha deciso di cambiare seguendo gli esempi delle altre grandi leghe americane.

Dal prossimo 22 dicembre si torna dunque nelle arene, inizialmente senza pubblico. Pur essendo uno dei paesi più colpiti dalla pandemia, gli Stati Uniti avranno a disposizione un gran numero di vaccini e ritroveranno alcuni tifosi sugli spalti entro la fine della stagione è tutt'altro che improbabile.

La off-season più breve di sempre ha costretto squadre come Lakers e Heat a soli 71 giorni di riposo, che scendono addirittura a 50 se consideriamo la data di inizio degli allenamenti.

Un tempo limitato che non ha impedito alle squadre di effettuare quei ritocchi necessari per restare o diventare competitive.

Dopo numerosi scambi di mercato passando attraverso il Draft, la NBA è ora pronta a ripartire. Sarà la stagione numero 75 della National Basketball Association che festeggia i tre quarti di secolo giocando una regular season da 72 partite, compressa in poco più di 4 mesi, con playoff e relativa corsa al titolo previsti tra il 22 maggio e il 22 luglio, evitando così la sovrapposizione con i giochi olimpici di Tokyo.

Una stagione 100 per cento made in USA visto che, a causa delle restrizioni ai viaggi imposte dal governo del Canada, i Toronto Raptors inizialmente giocheranno le partite casalinghe all'Amalie Arena di Tampa, in Florida.

Da un punto di vista organizzativo c'è curiosità nel capire come le squadre, senza più lo schermo protettivo della bolla, riusciranno a tenere il virus fuori dalle facility. Vi diamo una notizia, non sempre ce la faranno. Ce lo fa capire anche la NBA che recentemente ha condiviso le 134 pa-

# L'Nba rimbalza verso il 2021

Il 22 dicembre il basket americano torna sul parquet per sua la 75esima stagione. Ecco che cosa cambierà con l'uscita dalla bolla di Orlando

gine del protocollo sulla gestione dell'emergenza in cui è ben spiegato cosa fare nel caso si riscontrasse una positività all'interno della squadra. "L'apparizione di alcuni casi di contagio o di piccoli gruppi all'interno delle franchigie NON richiederà la sospensione o cancellazione della stagione 2020-21". Come invece accadde lo scorso 11 marzo con il caso Gobert. Una delle questioni più dibattute e finita sotto la lente d'ingrandimento è ovviamente la procedura che riguarda il reintegro sul parquet di un giocatore positivo al Covid-19.

**Si ritorna nelle arene, ma senza pubblico, almeno per ora. L'obiettivo è convivere con il virus, Disneyland non c'è più**

Per poter tornare ci sono due modalità.

La prima prevede che un giocatore possa tornare dopo aver trascorso almeno 10 giorni senza sintomi.

La seconda richiede un doppio test negativo a distanza di almeno 24 ore l'uno dall'altro.

Convivenza forzata col virus dunque, in attesa che i lunghi camion della Pfizer raggiungano i luoghi di somministrazione del vaccino.

Per le domande che definiremo tecniche e che riguardano il valore di singoli e squadre, o più semplicemente quello che ci aspettiamo di

vedere dentro al campo, c'è l'imbarazzo della scelta e alcune risposte arriveranno a breve.

Che giocatore sarà Kevin Durant dopo il rientro in campo ad oltre 500 giorni dalla rottura del tendine d'Achille? Come sarà la sua convivenza con Kyrie Irving? Funzionerà il "seven-eleven"? Soprannome coniato dallo stesso Irving che fa il verso ad una famosa catena di supermercati e che rappresenta i numeri di maglia dei due giocatori.

Che tipo di leadership porterà Steve Nash sulla panchina di Brooklyn?

E Chris Paul ai giovani e affamati Phoenix Suns freschi della loro "corsa perfetta" nella bolla di Orlando?

Gli Houston Rockets scambieranno James Harden ed entreranno nella fase di ricostruzione? Come se la caverà Gallinari nella nuova realtà di Atlanta? E Melli, al suo secondo anno a New Orleans, riuscirà definitivamente a confermare lo status di solido giocatore NBA? E ancora, i Los Angeles Lakers sono sempre la squadra da battere?

A quest'ultima rispondiamo subito. Sì, sono decisamente la squadra da battere, perché quando hai il miglior giocatore del pianeta (LeBron James) e al suo fianco uno dei primi 5 della pista (Anthony Davis) resti legittimamente la squadra favorita.

Poi, la domanda forse più importante, che ha già trovato una risposta lo scorso 12 dicembre. Giannis Antetokounmpo, scambi permettendo, sarà un giocatore dei Milwaukee Bucks per altri 5 anni? È comprensibile

che nel leggere le cifre (228 milioni di dollari, il contratto più ricco della storia della NBA) sia difficile parlare di scelta di cuore ma, che vi piaccia o no, quella di Antetokounmpo è una scelta romantica. Milwaukee attualmente non sembra essere nella condizione tecnica per poter vincere un titolo, almeno non con questo gruppo che necessita aggiustamenti.

Per Antetokounmpo sarebbe stato molto più facile aspettare la fine della stagione e scegliere una squadra in mezzo al mazzo capace di garantirgli un corredo tecnico più adeguato per avvicinarlo al tanto agognato titolo.

Giannis ha invece scelto di essere diverso. Facile, direte voi, esserlo con 228 milioni di dollari in banca, ma è così. Giannis è cresciuto in Grecia dove per diversi anni ha avuto un'unica priorità, sopravvivere. Figlio di immigrati fuggiti dalla Nigeria in cerca di una vita migliore, vendeva pacchetti di sigarette e occhiali contraffatti per le strade di Atene. Antetokounmpo oggi è la rappresentazione dell'"underdog", di chi ce l'ha fatta contro tutto e tutti. In America lo chiamano "long shot", qualcosa di totalmente inaspettato. From zero-to-hero. Una storia che sembra un film anzi, lo diventerà grazie alla Disney che ha già aperto i casting per trovare l'attore che interpreterà il giovane Giannis. Se fosse ansioso e impazienti, il prossimo agosto intanto uscirà la sua biografia.

Il messaggio che Antetokounmpo ha voluto mandare ai Bucks, accettando il prolungamento del contratto, non è poi così criptico e più o meno dice: ho dovuto combattere gran parte della mia vita per arrivare al successo, sono disposto a fare lo stesso per portare Milwaukee al titolo senza dover scendere a compromessi. Dove per compromessi si intende una rinuncia (seppur insignificante a quelle cifre) a qualche decina di milione di dollari evitando di emulare chi si è trovato precedentemente in quella situazione.

LeBron e Durant su tutti che, incapaci di vincere a Cleveland e a

Los Angeles, sono ancora i favoriti per l'Anello. Con in campo LeBron e Davis non potrebbe essere altrimenti

**I Lakers sono ancora i favoriti per l'Anello. Con in campo LeBron e Davis non potrebbe essere altrimenti**

Oklahoma City, hanno deciso di trasferirsi altrove, riuscendo peraltro a raggiungere l'obiettivo conquistando il primo titolo della loro carriera.

Nessuna scorciatoia per Giannino che grazie alla tranquillità garantita dall'estensione del contratto, oltre ad evitare le insidiose domande dei giornalisti nei prossimi 7 mesi, si candida a vincere il terzo MVP in altrettante stagioni, Doncic permettendo.

La rivoluzione che non c'è stata a Milwaukee ha invece coinvolto buona parte delle panchine NBA.

Quasi un terzo delle squadre hanno cambiato allenatore, quattro sono addirittura debuttanti, una scelta che definisce un sempre più chiaro cambio di tendenza e ci racconta come la NBA sia ormai un'autentica "Players League".

Se non fosse chiaro a comandare sono i giocatori, detentori oggi di un potere economico quasi spropositato.

Se il tuo miglior giocatore oggi viaggia a 40-45 milioni di stipendio annuo, l'allenatore prende nella migliore delle ipotesi un quarto di quella cifra, come puoi pensare che quello stesso allenatore abbia controllo su un giochino che deliberatamente ti sta dicendo che il joystick è in mano a quelli con pantaloncino e canotta? Non spalanchiamo gli occhi meravigliandoci dei casi Harden o prima ancora Anthony Davis, giocatori su cui le franchigie investono centinaia di milioni di dollari in stipendi, marketing e immagine che un bel giorno si alzano e ti informano che, ti piaccia o no, gradirebbero giocare altrove. Non solo, se possibile vorrebbero anche decidere la destinazione, come ci ha chiaramente fatto capire James Harden nelle ultime settimane. Se sei spalleggiato da LeBron James, l'uomo che più di tutti oggi controlla la NBA sia fuori che dentro il campo, rischi anche di essere accontentato.

Su Harden aspettiamo, il tempo ci dirà, ma nonostante i mal di pancia e a causa del suo enorme contratto, non è impossibile vederlo concludere questa stagione con la maglia di Houston, che presumibilmente dovrà scendere a compromessi visto che tra le sue bizzarre richieste il Barba avrebbe aggiunto permessi speciali per poter andare a gazzavare a Las Vegas tra una partita e l'altra. Dinamiche alimentate da una legittima voglia di vincere, perché nessuno vuole terminare la carriera e vedere il suo nome inserito in quella lista di fenomeni indimenticabili ma ahimè sprovvisti di anello NBA.

Delle 30 squadre che cominceranno a incrociare le armi il prossimo 22 dicembre solo una vincerà e anche sei favoriti, a volte un semplice infortunio può far saltare il banco. Chiedere agli Warriors del 2019 o ai Cavs del 2015 per i dettagli.

Ma questo è il bello della NBA, si vuole avvicinarsi a questo favoloso mondo fatelo privi di aspettative, evitate i pronostici, sedetevi e godetevi il viaggio. Come diceva Oscar Wilde, "To expect the unexpected shows a thoroughly modern intellect".

Esattamente il modo a cui guardare questa nuova stagione NBA 2020/21, ovviamente su Sky Sport. Buon divertimento.

Alessandro Mamoli

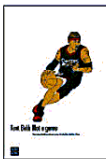
UNA VITA A UN PASSO DALL'INFERNO

## Iverson, il campione precipitato nel vuoto

Dopo Michael Jordan e Kobe Bryant è arrivato Allen Iverson e la sua vita è stata decisamente più inattesa di quella dei due fenomeni dell'Nba di cui *60thand2nd* ci ha regalato le biografie (nel 2021 arriverà Magic...). Iverson non è stato solo un ribelle, è stato un campione che non è riuscito a fermarsi prima di precipitare nel vuoto, stordito dall'alcol, dalla droga e da chissà cos'altro. Lo chiamavano "The Answer" la risposta, perché lui trovava sempre il modo di rispondere a ogni mossa delle difese avversarie. Aveva fatto del suo crossover un marchio di fabbrica, un movimento che a noi spezzerebbe le caviglie, a lui permetteva di spezzare ogni marcatore avversario. Non era alto, non più 183 centimetri, e "pesava 72 chili da bagnato", un uomo normale in un mondo di giganti, ma centimetri e chili gli sono bastati per lasciare un segno, per consentire a quelli della sua taglia di sognare. "Not a game" è il titolo della biografia che gli ha dedicato Kent Babb, giornalista del Washington Post (e ora tradotta in italiano da Lorenzo Vetta per *60thand2nd*), basandosi su centinaia di articoli e interviste, oltre che su una mole preziosa di documenti processuali. Il racconto dell'uomo dentro al campione. Del bambino che come figura paterna aveva uno spacciatore di crack, del ragazzo che a 8 anni era già stato testimone oculare di un omicidio.

"We talkin' about practice, man. Not a game" - con quel practice ripetuto 22 volte in un minuto - "Stiamo parlando di un allenamento, amico. Non di una partita", è il ritornello che Iverson pronunciò all'infi-

nito in una conferenza stampa alla Malco, o alla Trapattini se preferite, del 2002. I suoi Sixers erano stati buttati fuori dai playoff e lui si era scontrato per l'ennesima volta con il coach Larry Brown. Parliamo di un allenamento, non di partite che gioco sempre come se fosse la mia ultima... Parliamo di un allenamento... E via così. Andate a cercarlo su YouTube e capirete di che cosa stiamo parlando. E allora vi farete anche voi la domanda che da sempre rimbomba addosso ai tatuaggi di Iverson: dove sarebbe potuto arrivare con una vita regolare? Che poi è la stessa domanda che tutti ci siamo fatti parlando di Maradona. Con questo non vogliamo assolutamente dire che Iverson è il Marado-



na del basket. Ci rievocerebbero. Ma con il suo talento e senza i suoi eccessi forse al titolo Nba sarebbe arrivato, invece di fermarsi alla finale perduta nel 2001 contro i Lakers di Kobe e Shaq. Ma già arrivare fin lì con quei Sixers fu un capolavoro. Le cifre raccontano comunque di un giocatore fuori dal normale: 267 punti di media a partita, miglior marcatore della Lega quattro volte, primo per minuti giocati sette volte, miglior ruba palloni per tre volte. Uno dei soli tre uomini finora ad avere segnato almeno 50 punti in più di tre partite dei playoff. Gli altri sono Michael Jordan e Wilt Chamberlain. E' vero che ha tirato solo con il 31,3 per cento da tre, ma sapeva schizzare dentro le difese, battere ogni marcatore tanto che per fermarlo dovevano ricorrere al fallo mandandolo in lunetta 8-9 volte a partita.

Le cifre però raccontano poco di Iverson, venuto al mondo il 7 giugno 1975 a Hampton in Virginia da una mamma ancora bambina di 15 anni. La sua vita comincia da un "errore". E questo spiega il suo

carattere, la sua mancanza di regole, il suo modo di vivere oltre ogni limite che prima di portarlo in Nba lo portò in carcere appena diciassettenne per una rissa in un bowling (forse una delle cose meno gravi che abbia fatto). Iverson poteva diventare un grande giocatore di football: ha vinto il titolo dello Stato di Virginia sia nel football che nel basket per due anni di fila con la Bethel High School di Hampton. Piedi rapidissimi, velocissimo, grande intelligenza nel vedere il gioco, prevedere le mosse delle difese avversarie per poi subire. Era più bravo a battere gli avversari che a liberarsi dalla tribù malefica dei suoi amici, dai fantasmi che lo hanno portato a vivere sempre nell'eccesso sperando un patrimonio di milioni e milioni di dollari: più di 150 si racconta. Sta di fatto che lui in tribunale, mentre discuteva il divorzio con la moglie Twanna, la ragazza dai tempi del liceo e madre dei suoi cinque figli, è arrivato a urlare: "Non ho nemmeno i soldi per un cheseeburger". Tradimenti, alcol, gioco d'azzardo, droga,

violenza con la stessa moglie. Amici che muoiono ammazzati, amici che lo portano in tribunale, provano a succhiargli qualsiasi cosa e alla fine lo lasciano solo. Iverson è stato davvero a un passo dall'inferno. Fecce solo che "Not a game" si fermi al 2015 e non ci racconti la sua presunta redenzione cominciata nel giorno in cui la Nba lo ha ammesso alla Hall of Fame e lui ha definito sua moglie "la vera numero uno". "Sono dannatamente sicuro di non voler andare all'inferno", ha aggiunto. Ci era già stato. Sulla sua pelle, tra i mille tatuaggi, nascoste dalle sue t-shirt in stile hip hop, vi ha scritto: *Only the strong can survive*. Solo chi è forte sopravvive. "Io, di fronte a qualunque sfida farò sempre di tutto per superarla", ha detto in un'intervista riportata nel libro. "Non penso che Dio li metterebbe mai davanti a qualcosa che va oltre le tue possibilità". Forse con lui lo ha fatto. La vita di Iverson è certamente inattesa. Ma soprattutto è un esempio. Di cosa non fare.

Umberto Zapelloni